Sondaggi deludenti: l'ira funesta di Pannella

Il leader radicale denuncia un "complotto" contro la Rosa: l'Unione ci vuole fare fuori. Prodi accusato di "correità" ma è Bobo l'arma usata per il delitto

GIROLAMO FRAGALÀ

ROMA. Non hanno neppure fatto in tempo a infilarsi le fedi nuziali. Se fosse stato approvato il divorzio-lampo, la Rosa nel pugno e l'Unione sarebbero già in mano agli avvocati, con connessa causa per l'affidamento del simbolo. Ma devono sopportare la convivenza ancora per un po', almeno fino ad aprile quando, alla luce dei risultati elettorali, decideranno se dirsi addio o continuare l'esperienza del matrimonio, gettandosi alle spalle i litigi, i piatti finiti in frantumi, le accuse e i tradimenti. Fra Marco Pannella e Romano Prodi i rapporti si sono rotti quasi subito: il leader radicale è fin troppo scaltro per non capire che il Professore promette tutto a tutti pur di tenersi buoni gli alleati. Quel che gli dà fastidio, però, è la strategia sotterranea, il *complotto* che sarebbe stato orchestrato per mettere all'angolo la nuova *creatura* laica.

Probabilmente Pannella ha paura che dalle urne escano brutte sorprese e mette le mani avanti. È consapevole che alla Rosa nel pugno, nel momento in cui è stata presentata e ha raccolto le prime firme ai banchetti, è stata data una sovraesposizione mediatica (i quotidiani — giustamente — hanno consumato fiumi d'inchiostro per illustrarne tesi e candidati). Non a caso, nonostante questo, sostiene che nei confronti del duo Bonino-Boselli ci sia una sorta di bavaglio da parte dell'informazione: qualsiasi sondaggio, infatti, dà alla "Rosa" una *percentuale bassa, rendendola quasi ininfluente. Meglio vestirsi da vittima della par condicio* e chiedere nuovi spazi televisivi. La situazione è difficile, recuperare in pochi giorni diventa un'impresa non da poco, quasi impossibile. Anche perché i nuovi alleati considerano i radicali solo come uno strumento per succhiare qualche voto al centrodestra.

Pannella non ci sta. «La Rosa nel pugno è il principale avversario nell'Unione?», chiede in tono polemico nel corso della sua consueta conversazione con il direttore di "Radio Radicale", Massimo Bordin, invitando a superare la *conventio ad excludendum*. Poi incalza: «La "Rosa" è la forza politica che più di ogni altra, forse la sola, può conservare all'Unione, e trasferire dal centrodestra al centrosinistra, voti e consensi di quanti, per vari motivi, sono delusi dai due schieramenti. Eppure, anche se nulla legittima la tranquillità ostentata circa la possibilità di vincere la Cdl, il 9 aprile prossimo, sembra che la Rosa nel pugno sia l'avversario principale dell'oligarchia che domina nell'Unione...».

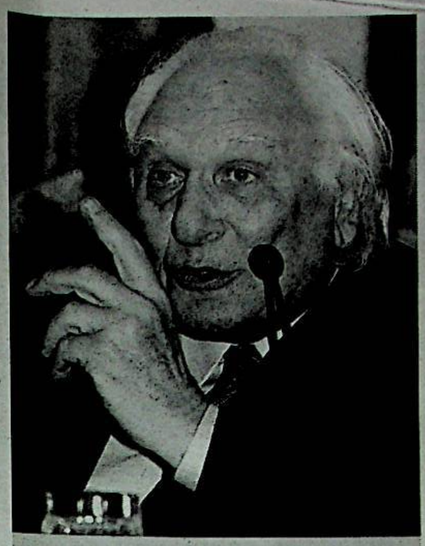
Ne ha per tutti, Pannella, anche per l'*intoccabile* Professore: «Prodi sembra non riuscire più a governare la situazione, sempre più prigioniero del "listone" che stupidamente sembra più preoccupato di tutelare i propri "territori di caccia" contro di noi. È per questo — sottolinea — che invito tutti coloro che possono, gli amici e compagni che ci stanno mostrando in queste ore solidarietà e amicizia, che scrivono sui giornali e possono comunque fare qualcosa: è fondamentale che ci siano dei loro interventi, per superare questa *conventio ad excludendum* nei confronti della Rosa nel pugno; ciascuno faccia quel che può, nelle rispettive sedi, non abbia timore di alzare la voce; è necessario che queste voci si sentano».

È un invito alla rivolta interna, destinato a rovinare quell'atmosfera idilliaca dell'Unione che Prodi cerca di dare in pasto all'opinione pubblica. Tra l'altro, Pannella smaschera un altro trucco del centrosinistra. Ogni giorno, infatti, i vertici della coalizione (in primis, il Botteghino) dà i numeri sulla base di sondaggi non si sa se ipotetici o reali. E quei numeri "certificano" un distacco enorme, sempre più grande, tra il Cavaliere e il Professore. Sarà vero? È quanto si chiede il *Pierino* del centrosinistra: «Non mi sento tranquillizzato sulla vittoria né dai sondaggi né dall'esito del duello tv, perché l'impressione è che il numero degli indecisi sia aumentato». Forse — sottolinea — «gli indecisi sono a favore di Berlusconi e non contro. Per questo mi auguro che finisca la politica cieca da muro contro muro dell'Unione, come se avesse due avversari: il Cavaliere e noi».

Ecco il *complotto*: in molte regioni, afferma Pannella, «sono state organizzate liste, in particolare dai Ds, contro lo Sdi e contro di noi» con «l'esplicito obiettivo di impedire a ogni costo una rappresentanza al Senato della Rosa nel pugno». L'accusa è dura: «La strategia della triarchia dell'Unione (Prodi, Fassino e Rutelli, con compiacenze di Mastella, comunisti e verdi) è volta a scongiurare la nostra possibilità di successo, obiettivo al quale si dedicano molte imprudenze e che la stampa non finora ha molto illustrato, ma che ci sono. E infine non è un caso che i Ds non abbiano candidato Carlo Flamigni, ma Ignazio Marino: scienziato di indubbia e meritata fama, ma le cui posizioni sono le stesse del Vaticano. È la volontà, manifesta, di scavalcare "oltretevere" Rutelli e la Margherita».

Prodi non risponde, ma le sue frasi retoriche, *il centrosinistra è una grande famiglia* e corbellerie del genere, sembrano una presa in giro di alto livello. A sentirsi punto nel vivo è Bobo Craxi, trattato come il brutto anatroccolo (nonostante il rapporto quasi filiale con il Professore), messo al nono posto nella lista ulivista e ignorato dai vertici. Ha però uno scatto d'orgoglio: «Se l'elettorato socialista ha intenzione di votare per me o per la mia lista è meglio che Pannella se ne faccia una ragione: la questione che molti socialisti si stanno ponendo è, infatti, chiara ed evidente: non intendono farsi fagocitare dai radicali». Parole, queste, che basterebbero a dimostrare una guerra interna fatta a porte chiuse ma con le armi sfoderate. «L'idea — continua Bobo — di una lista di disturbo organizzata dai Ds è talmente falsa che in alcune regioni non siamo riusciti, per colpa di omissioni o di sabotaggi, nemmeno a presentarla. Generare polemiche rivolte a partiti della medesima coalizione è uno sport che i radicali stanno praticando sin dall'inizio della campagna elettorale, anziché aggredire e ricercare consenso in quell'elettorato laico del centrodestra che invece rappresenterebbe un nostro bacino elettorale possibile». Grazie a questa frase, Bobo si è assicurato una pacca sulle spalle da Piero Fassino e forse anche da Pierluigi Castagnetti. Ora può dormire tranquillo.

Ma un'altra stangata a Pannella la riserva lo stesso Prodi. Che, in una riunione elettorale a Bologna, assicura che nessuna abolizione degli ordini professionali è all'ordine del giorno dell'Unione. Molto più probabile, invece, una *riforma capace di rendere più moderno il settore. I radicali, meno di ventiquattr'ore fa*, pretendevano la cancellazione degli ordini professionali. Non si tratta di *conventio ad excludendum*, ma di incompatibilità politica e personale. Con annessa paura di sconfitta, con percentuali da zero virgola.


Marco Pannella

Dopo Prodi è Di Pietro a darsi... al pallone

ROMA. Romano Prodi ha fatto strada. Ora sembra che tutto il centrosinistra non abbia altro interesse che il calcio. Non potendo parlare d'altro, non sapendo cosa promettere alla gente per riempire i carrelli al supermercato e risolvere il problema del fine-mese, non riuscendo neppure a coniare uno slogan che si rispetti, sembrano attratti solo dalle gesta di Lucarelli e De Rossi. Ha cominciato il Professore: nel giorno delle polemiche su Confindustria e del corteo romano dei centri sociali, ha pensato di promettere un calcio più pulito (magari mettendo in lavatrice le magliette dei giocatori). Ora tocca ad Antonio Di Pietro. Il ricordo di "Mani pulite" non fa crescere le percentuali del suo cespuglietto. Meglio, quindi, cambiare argomento e cimentarsi in un gesto plateale. Il leader dell'Italia dei valori scende in campo per salvare la squadra di calcio di San Benedetto del Tronto, in grave crisi finanziaria. E lancia una sottoscrizione per evitare il fallimento della compagine rossoblu, versando nelle casse della società la bellezza di diecimila euro. Di Pietro dice di sentirsi in qualche modo coinvolto nella vicenda: al terzo posto della lista dell'Idv per la Camera, infatti, c'è il presidente della Samb Alberto Soldini, che ha dichiarato di essere pronto a vendere la squadra ed è finito nel mirino della contestazione dei tifosi. Forse è proprio per questo *che il leader dell'Idv ha invitato titolari e riserve della squadra alla manifestazione elettorale che il partito ha organizzato nelle Marche per oggi*: «Voglio stringere loro la mano», dice. Sperando nel ripensamento degli ultrà.

La sinistra strumentalizza persino il rischio di attentati in campagna elettorale

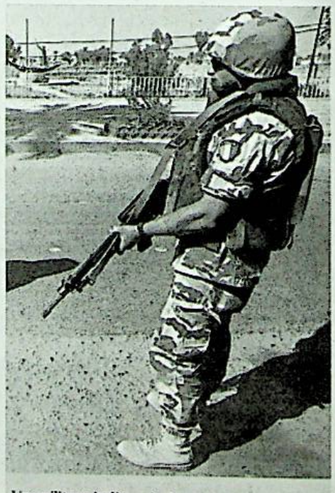
Il ds Ranieri spegne il furore degli alleati: sul rientro dall'Iraq sì alle date di Martino

FULVIO CARRO

ROMA. Per un bel po' nessuno commenta. In campagna elettorale è meglio non provocare l'inferno ogni qualvolta un alleato apre la bocca. Ma stavolta Umberto Ranieri la combina grossa, dando ragione al ministro Antonio Martino sul calendario per il ritiro delle nostre truppe da Nassiriya. Un vero colpo basso, dato ai Bertinotti e ai Diliberto che chiedono l'immediato "andiamocene", a prescindere da quel che accade sul territorio. Vero è che Ranieri, tra i ds, è sempre stato un moderato, difficilmente incline alle polemiche scatenate solo per il gusto di creare il caos. È altrettanto vero che lui, essendo il vicepresidente della Commissione esteri della Camera, ha un certo peso nel partito per quanto riguarda la politica internazionale. Il che smaschera di per sé tutte le strumentalizzazioni fatte contro la Casa delle libertà dagli pseudopacifisti.

Ma veniamo ai fatti. Nel corso del "confronto" al Palazzo dell'Informazione, Martino non usa mezzi termini: «Entro il 2006 la missione italiana in Iraq potrà dichiararsi compiuta». Quali sono le date previste per il ritorno in Italia? «Entro la seconda metà dell'anno», spiega il ministro della Difesa, «il numero dei soldati italiani in Iraq «sarà dimezzato. Ad agosto scorso i militari a Nassiriya erano 3.200. A settembre 2.900, a gennaio 2.600, a maggio 1.600 e saranno 1.500 ad agosto prossimo. A mano a mano che si stabilizzeranno i risultati prefissati vi sarà una ulteriore riduzione fino a dichiarare entro l'anno missione compiuta e ponendo termine ad "Antica Babilonia". Ciò non significa che abbandoneremo l'Iraq. Significa che passeremo da una missione militare a una missione civile. Undicimila poliziotti iracheni — spiega Martino — sono stati addestrati dai militari italiani».

Inaspettata la risposta di Ranieri: «Un governo di centrosinistra dovrà lavorare nella stessa direzione indicata da Martino, per un rientro dei militari dall'Iraq entro il 2006, e per trasformare la nostra presenza in Iraq, dove a prevalere dev'essere il tratto civile, il sostegno alla ricostruzione istituzionale, economica e civile del Paese». Ma, affermando questi concetti, c'è da chiedersi qual è il motivo del mare di critiche sul governo Berlusconi proprio sui tempi di rientro dei nostri militari.

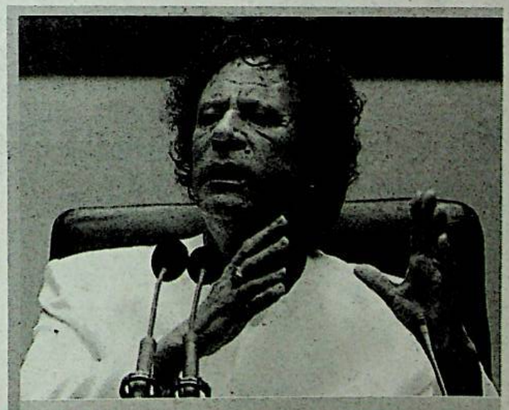

Un militare italiano in Iraq

Poi lo stesso Ranieri trova il modo per levare d'impaccio Prodi su un argomento spinoso (vista la pessima figura fatta sul tema durante il duello tv): «Il centrosinistra non ha intenzione di reintrodurre una qualche forma di leva obbligatoria od obbligo a un servizio civile di qualche tipo», assicura l'esponente diessino. Ricorda poi come l'abolizione della leva sia stata una decisione adottata negli anni del governo di centrosinistra che poi il governo di centrodestra ha portato avanti, ed è quindi «un elemento di continuità» fra i due schieramenti. In sostanza, "ci avevamo pensato anche noi... ", anche se le forti perplessità della sinistra rallentarono di molti anni il percorso a causa delle croniche paure sulla scelta dell'esercito professionale.

Si passa a un altro capitolo rilevante: il terrorismo. E qui Martino precisa: l'eventualità di attentati in Italia alla vigilia delle elezioni «non può essere esclusa». Quanto accaduto in Spagna «ci ha insegnato che il terrorismo internazionale ama influenzare gli esiti politici dei nostri confronti democratici. Ma nessun italiano degno di questo nome — sottolinea il ministro— reagirebbe a un attentato chiedendo la fuga dei nostri soldati. Se questo adesso, ricompatterebbe il paese senza nessun esitazione». Una dichiarazione, questa, che provoca le proteste (scontate) di molti esponenti della sinistra, che gridano allo «scandalo» e al «allarme», nonché alle scarse «capacità» di prevenzione. Ma è sempre Ranieri a dire stop: «Nessun italiano farebbe dipendere il proprio voto da un attentato, da un ricatto dei terroristi. Non credo che gli italiani sarebbero condizionati o ricattati dalle minacce dei terroristi». E poi: «Sono convinto che il governo ha adottato tutte le misure per prevenire atti di terrorismo in vista delle elezioni e che non vi siano rischi incombenti di questo tipo sul nostro Paese».

Il colpo finale agli alleati ultrà, però, Ranieri lo dà dopo qualche minuto: «È necessario accrescere le risorse dedicate alla Difesa. L'Italia è un grande paese e deve assolvere ai compiti a cui è chiamata sulla scena internazionale», afferma l'esponente Ds sottolineando «lo scarto che si è venuto accrescendo» fra il ruolo dell'Italia in missioni all'estero, un ruolo che i militari «assolvono con dedizione ed efficacia», e le risorse dedicate alla difesa. Si tratta «di uno scarto che alla lunga può indebolire» l'efficacia e l'operatività del nostro strumento nucleare. Il problema delle risorse finanziarie alla difesa «è una questione molto seria che dovrà essere affrontata». Dimentica, Ranieri, che un paio di giorni fa i Verdi — per bocca di Paolo Cento — hanno chiesto persino di cancellare il ministero della Difesa, figuriamoci l'aumento delle risorse.

Martino conclude invece sull'Iran: «L'antisemitismo può produrre tragedie enormi. Chi non ricorda la storia è condannato a ripeterla. La leadership iraniana si propone di spazzare via lo stato di Israele. Stanno dotando di capacità nucleare e saranno a grado di rappresentare un rischio enorme. Il nostro governo utilizzerà tutte le risorse possibili per via diplomatica. Ma se questo non dovesse essere successo, si assumerà le responsabilità che competono un grande paese».


Il colonnello Gheddafi

Il ritorno di Gheddafi: nuove minacce all'Italia

ROMA. «Altre Bengasi o attentati in Italia? C'è da spettarselo purtroppo. Se ci sarà un risarcimento per il passato coloniale si volterà pagina». Muammar Gheddafi in un'intervista esclusiva a Sky Tg24 torna a minacciare l'Italia. Commentando quanto accaduto al consolato italiano un mese fa, il leader della Jamahiriya libica sottolinea che si è trattato di un episodio spontaneo: «Cose che dipendono dalla gente normale - dice - non dal governo». Immediata la replica di Gianfranco Fini: «Le intimidazioni e le minacce nemmeno troppo velate di Gheddafi non ci spaventano. Abbiamo detto di volerci lasciare definitivamente alle spalle il retaggio coloniale nei rapporti italo-libici: questa posizione manteniamo con chiarezza e trasparenza». Il ministro degli Esteri non usa mezze parole: «Ci attendiamo quindi analoga coerenza dal leader libico, per quel che riguarda tanto il contenzioso relativo al passato quanto quello relativo a crediti delle imprese italiane e a visti per i nostri connazionali - puntualizza - Prefigurare ulteriori momenti di tensione e scenari inquietanti contrasta invece in maniera evidente con la volontà più volte ribadita dal colonnello Gheddafi di contribuire a migliorare ulteriormente i tradizionali rapporti di amicizia italo-libici».

E sul tema degli indennizzi scende in campo l'Associazione degli italiani rimpatriati dalla Libia (Airl) che invia una lettera aperta ai candidati premier Silvio Berlusconi e Romano Prodi per sollecitare il futuro capo del governo l'impegno a risarcire i beni italiani confiscati dal colonnello libico nel 1970. «A nome dei Rimpatriati dalla Libia che rappresento - scrive il presidente Giovanna Ortu - ho deciso di chiedere precise garanzie su modi e tempi con i quali verrà affrontata e definita la questione relativa agli indennizzi per i beni italiani confiscati da Gheddafi nel '70. L'accordo del '98 tra la Jamahiria libica e il governo Prodi, che ha regolato ogni aspetto del contenzioso, non tocca l'argomento del risarcimento a noi dovuto per i beni perduti. Rinunciando definitivamente a richiederlo il governo italiano si è assunto l'onere di provvedere direttamente al risarcimento».